

Un volume raccoglie le interviste, gli articoli, le recensioni della critica, scomparsa nel '95, che per anni collaborò con l'Unità

Ho un ricordo di Grazia Cherchi tra i tanti della nostra breve amicizia. Partecipammo insieme a un incontro-presentazione del suo romanzo *Fatiche d'amore perdute* (Longanesi 1933), a La Spezia in una libreria affollatissima (il pubblico, attento, stava in piedi in rigoroso silenzio), sedeva a spalle strette accanto a Giovanni Giudici e ascoltava le parole dell'amico che le dava del «Lei». Quando toccò all'autrice, ringraziò Giudici e il pubblico, ma spese pochissime parole sul proprio libro, con un pudore che già le conoscevo.

A distanza di quasi due anni dalla scomparsa (ferrita ancora aperta), è possibile ora ascoltarla (non parlare di sé, naturalmente) per merito di un volume, curato con passione da Roberto Rossi, che ha un titolo originale *Scompartimento per lettori e taciturni* (da una battuta di Peter Noil: «Perché a nessuna società ferroviaria è mai venuto in mente di istituire scompartimenti per taciturni e per lettori?»).

È una raccolta di articoli, ritratti, interviste, che abbraccia gli anni tra l'80 e il '95. Ma è anche molto di più: il libro permette a quanti la conobbero di ripercorrere un itinerario culturale spesso condiviso e sofferto insieme, e a quanti non hanno avuto la fortuna di incontrarla offre l'esempio di una militanza critica di rara competenza, di profonda umanità e sensibilità, di intelligente anticonformismo, di ineccepibile coerenza.

Vorrei insistere con un suggerimento diretto: caro lettore giovane, non perdere questo piccolo libro apparentemente facile; Grazia Cherchi non era una donna facile, ma starle vicino, seguire i suoi ragionamenti, i suoi suggerimenti, le impennate così improvvise e spiazzanti, voleva dire vaccinarsi in modo robusto contro le banalità, i luoghi comuni, imparare a usare testa e voce per andare in senso contrario alla corrente della volgarità.

«Resto perplessa» (Panorama, gennaio 1987) era uno dei com-



Andrea Cerase

Una lettrice perplessa

Grazia Cherchi Una vita per i libri contro la banalità

menti più frequenti di Grazia. La perplessità diventava presto diffidenza e vera e propria insofferenza per alcune deformazioni dell'industria editoriale: l'invasione dei manager, la sciattezza dei rivoltoli, la convegno-mania, le bassezze di premiopoli, il presentismo televisivo, il mito delle classifiche. «Nessuno legge più veramente nessuno, e tutti continuiamo a scrivere troppo»

(Linea d'ombra, dicembre 1988): Grazia Cherchi leggeva in media 7-8 libri a settimana («Che risorsa straordinaria la lettura», L'Unità, dicembre 1989); fumava anche molto («La sigaretta è una compagna», Linea d'ombra, ottobre 1986) e pensava che scrivere fosse un'attività per la quale sono necessarie umiltà e pazienza. Svolgeva con diligenza e passione il suo

lavoro preferito, il mestiere di editing, ammettendo una forte dose di masochismo; è noto che rifiutò più di una volta di redigere un manuale, ma le sue osservazioni in proposito («Editing, chi era costui?») sono una chiara indicazione di metodo. Lamentava l'assenza di un serio progetto culturale di informazione: al suo posto, la chiacchiera, le baggianate, le stroncature a tutti i costi, i pezzuoli e i frammentini contribuivano al disorientamento di un lettore sommerso da supplementi letterari in surplus; per di più la mancanza di un sano ricambio nel mondo editoriale e



■ **Scompartimento per lettori e taciturni**
a cura di R. Rossi
Feltrinelli '97
pp. 286, lire 20.000

giornalistico le sembrava segno di scarsa fantasia («sempre gli stessi personaggi, ossessivamente e pervicacemente», L'Unità, marzo 1989).

Lei aveva chiaro il modello, anzi i modelli di recensione («Recensioni come?») e anche il metodo per redigere un supplemento librario autenticamente utile («Due o tre idee e un invito per i lettori»), completo di una classifica altra ovvero alternativa: un libro di qualità per un lettore di qualità.

Volette un autoritratto tra le righe, di questa romantica donna d'antan? Leggete il brano che qui vi proponiamo: il profilo di Romano Bilenchi, e andate a

sottolinearne sostantivi quali «tenerezza, commozione, stile, amicizia, fedeltà», aggettivi quali «scontrosa, sorvegliata, trattenuta, laconico, asciutto, terso», lo, personalmente, in questo volume prezioso, in mezzo a queste che sono pagine e lezioni di stile, ho ritrovato Grazia in due formidabili episodi: l'incontro in treno con la ragazza annoiata alla quale regalerà il magico Stevenson («In treno: miracoli di Stevenson») e, in metropolitana, con l'uomo dai bellissimi occhi grigi, che legge il diario del Gouncourt («Premiopoli e il piccione»).

Le persone la incuriosivano, sino ad appassionarla, sino a ispirarle un sentimento amoroso («Di qui le tante bastonate che mi sono prese», Il Secolo XIX, ottobre 1987); non gli individui volgari, facili al turpiloquio («il multisignificante onnipresente "cazzo"»).

Si scorrono le interviste, i ritratti; le scelte parlano da sole, segno di una contiguità di gusto di affinità elettive, di passioni comuni. Non è difficile trovare un congedo per questa inostitabile (penso anche ai lettori dell'Unità) compagna di lettura. Le parole ce le suggerisce la stessa Grazia, nell'estremo saluto alla sua Elsa Morante («Senza più Storia. L'ultimo incontro con Elsa Morante»): «Ora, senza di lei, il paesaggio si è fatto più brullo e desolato, e i demoni dell'aridità e dello scaramento moltiplicheranno i loro agguati».

Valentina Fortichieri

Lo scrittore toscano era tra i preferiti della giornalista: eccone il ritratto, uscito sull'«Indice» nell'ottobre '89

«Il mio prediletto Bilenchi: laconico, asciutto, terso»

GRAZIA CHERCHI

Sono ormai anni che vado recensendo e intervistando Romano Bilenchi, uno scrittore, un grande scrittore, che predilige fin dagli anni tristi della giovinezza e che ritengo - o, somma nequizia dei tempi - ingiustamente poco conosciuto. Pochi gli scritti validi su di lui - ad esempio quello di Geno Pampaloni e di Goffredo Fofi - insufficienti le vendite in libreria. Magra, magrissima consolazione: è ciò che capita in genere ai migliori. Sarà: ma lo scandalo permane. Lontano dai media anche a causa della malattia che da anni lo mura in casa, Bilenchi è inoltre un personaggio scomodo per la tranquilla schiettezza e spregiudicatezza dei suoi giudizi: il non aver paura di nessuno fa paura a molti.

Eppure Bilenchi non è difficile da incontrare: anzi ha una grande disponibilità e anche curiosità verso il suo prossimo. È raro, quando lo si va a trovare, che sia solo: oltre alla finissima e intelligente moglie Maria, il suo studio è sempre pieno di gente, soprattutto di giovani, che stanno ad ascoltare questo grande conversatore (un supremo conver-

satore» lo definì Contini), che sa incantare con i suoi racconti, ma sa anche far parlare gli altri («A me non si sfugge. Con me, se interrogati, tutti parlano»).

Che cosa mi colpì di più di Bilenchi quando cominciai a leggerlo negli anni giovanili? Sicuramente lo stile; che era quello che andavo cercando a tentoni, ormai nauseata dalla retorica umanisticggiante di tanta prosa italiana.

Ero stanca, insomma, di tanti scrittori «venosi» (per dirla con Vittorini), tutti globuli bianchi, tutti svenevolezze e guaiti sulle loro anime belle. D'altra parte, avevo incamerato dosi eccessivi di narrativa russa dell'Ottocento, allora la mia preferita, e pur continuando ad andare in cerca del pathos lo volevo più trattenuto, filtrato (forse in parte ero arrivata a condividere quanto detto da Rilke: «Questa gente che sputa i propri sentimenti come sangue mi rende esausto, e ormai non posso sorbire i russi, al pari dei liquori, che in piccolissime dosi»). E l'ho trovato d'improvviso in Bilenchi, dove la tenerezza, quando c'è, è scontrosa, sorvegliata, e la commo-

zione trattenuta («una sorta di commozione segreta che anima la nitidezza senza alterarla»), come ha ben detto Pampaloni). In Bilenchi più che il dolore a mordere è l'angoscia, anche se lo scrittore è ben consapevole del fatto che «la vita è un percorso misterioso e disperato». Ma, ripeto, quel che mi colpì soprattutto fu lo stile: mirabilmente laconico, asciutto, terso, dove tutto è necessario e sufficiente («Do ascolto alle vecchie grammatiche dell'Ottocento, che dicevano di usare il meno possibile gli avverbi di modo, che rovinano qualsiasi prosa»).

Molto più tardi, quando uscì il *gelo*, che è forse il racconto di Bilenchi che amo di più, vi ritrovai anche certe mie impotenti lotte adolescenziali contro la malignità, l'ipocrisia, la diffidenza così presenti nella piccola borghesia, «gli orribili sentimenti che andavano a racchiudersi nel cuore degli uomini e delle donne: indifferenza, disamore, odio, crudeltà».

Ho conosciuto, infine, ma solo in questi anni Ottanta, Bilenchi. A colpirmi, nel primo incontro con questo scrittore per me

mitico, fu la grande intelligenza, limpida e nello stesso tempo nervosa, e la verve con cui lanciava sciatolate tutto intorno. E poi, in successivi incontri, il suo modo di raccontare il passato - Landolfi, Maccari, Luzi, Togliatti e tanti altri, amati o aborriti, molti dei quali compaiono in *Amici*, che è un libro di memorie, ma anche di racconti - e i suoi giudizi sui libri, da quel gran lettore che è («La lettura è il maggior divertimento della mia vita»), sugli autori che sono stati per lui decisivi, Cechov e Kafka («Cechov mi insegnò a prendere lo spunto dello scrivere dal mondo circostante; Kafka più tardi mi ha insegnato che la vita è un succedersi di fatti dolorosi, in messo ai quali l'uomo non ha alcun aiuto nel suo cammino») e su quelli che sono stati i suoi modelli stilistici («fin da ragazzo»: i cronisti e i mistici senesi del Trecento).

Bilenchi ha poi talora la pazienza e la generosità di leggere i dattiloscritti che gli portano in visione amici e conoscenti, e di fare loro anche un po' di editing, asciugando in primo luogo i testi delle inutili e onnipresenti

ridondanze. Il suo consiglio? «Scrivere tutto e togliere quasi tutto, come disse, mi pare, Cechov». I giovani tornano, grati, a trovarlo, tranne quelli cui Bilenchi ha fatto capire - e in che modo diretto - che non è proprio il caso di rifarsi vivi, perché magari hanno mostrato «mancanza di cultura, di letture e di preparazione. Sembrano avere il vuoto dietro di sé». E spesso, sono proprio loro ad essere i più arroganti e presuntuosi.

Questo grande vecchio, dal volto ancora bello ed espressivo, accoglie i visitatori seduto dietro un tavolo gremito di libri, di medicine e di portacenere (fuma infatti accanitamente, senza un attimo di tregua); ogni tanto una fitta di dolore lo fa ammutolire e poi imprecare, ma subito riprende a parlare, a interrogare, a rispondere.

Spesso l'ho trovato intento a guardare la tv, dove segue molto anche lo sport, soprattutto il calcio («Ho fatto anche il calciatore da ragazzo, giocavo da terzino o da mediano; ma non sono tifoso di una squadra, mi piace il bel gioco») e il ciclismo («Pensa che ai tempi del Nuovo

Corriere facevo il tifo per Coppi, che ho fatto anche scrivere sul giornale. Ti puoi immaginare a Firenze, tutta bartaliana, com'ero ben visto...»). Tra un aneddoto al vetriolo e una affettuosa riminiscenza di un amico morto - Bilenchi è molto fedele agli amici («L'amicizia è per me forse la cosa più importante della vita, è il valore più alto») - che fa rivivere nell'unico modo giusto, cioè ricordandone i pregi ma anche le debolezze, usa sguardare con i suoi occhi prensili l'interlocutore. E una volta guardandomi interrogativamente disse (cito questa volta a memoria): «E quello sarebbe un grande storico dell'arte? Figuriamoci. Un giorno lo incontro e mi fa: "Ho fretta, vado a vedere la mostra di un grande pittore". Io, che allora di mostre non me ne perdevvo una, gli chiedo chi sarebbe, visto che non mi risultava ce ne fossero a Firenze in quel momento di mostre di grandi pittori. "Di Scilliani", mi risponde lui. Capirai! Quanto a dire che Piero della Francesca è il pittore che è, sono capaci tutti!».

L'Indice, ottobre 1989

Riapertura del Massimo: l'attacco a Orlando

DALL'INVIATO

PALERMO. In scena grande musica e veleni. Stasera il teatro Massimo riapre i battenti dopo 23 anni, con un doppio concerto, uno con l'orchestra del teatro siciliano e l'altra con i Berliner Philharmoniker e Claudio Abbado, ma a tenere banco sono per ora le polemiche scatenate dagli avversari del sindaco Leoluca Orlando. L'accusa nei confronti di Orlando è di aver imbastito una riapertura più «elettorale» che reale del famoso teatro palermitano. Intanto perché una stagione operistica ancora non vi si può svolgere, e quindi è improprio parlare di riapertura, poi perché il ripristino riguarda solo una parte del Massimo (circa 650 posti su 1500), infine, ed è la polemica più sconcertante, perché il vero battesimo è stato affidato ai Berliner Philharmoniker con Claudio Abbado e non all'orchestra del teatro. Alle accuse Orlando risponde per ora con una battuta: «Apertura elettorale? Ben vengano le elezioni, se fanno riaprire i teatri. Io constato solo che il Massimo era chiuso e ora riapre i battenti...». La risposta è rivolta sia a quanto affermano alcuni esponenti del Polo sia a quanto ha scritto un importante quotidiano milanese, che ieri ha prodotto una pagina al vetriolo contro «l'autoglorificazione» del sindaco. Nella polemica il giornale ha coinvolto persino Abbado e la più famosa orchestra sinfonica del mondo, «rea» di relegare l'orchestra del Massimo e il maestro Franco Mannino a un ruolo di comprimari per eseguire un concertino «bandistico» (in programma musiche di Verdi, Rossini e Puccini mentre i Berliner suoneranno Brahms). Abbado, secondo il quotidiano milanese, avrebbe dovuto dirigere l'orchestra del Massimo (ma per poter fare un'esecuzione decente servono settimane di prove ndr) e lo stesso giornale conclude affermando che i suoi giornalisti sarebbero stati ripuliti solo per la vera riapertura del teatro. Il Comune ha predaato piccato che lo stesso giornale, per la verità, ha chiesto ben due crediti per l'evento di stasera e ha usato, per attaccare l'evento, l'inchiesta di un giornalino di quartiere. Possibile che un battesimo che tutto il mondo invidierebbe venga usato per polemiche così provinciali? Purtroppo nella Palermo dei veleni, è possibile, anche se a rimetterci sarà proprio la città e la sua immagine. Quanto ad Abbado, ieri a Torino ha diretto l'Otello al Regio, sempre con i Berliner, replicando lo straordinario successo di quattro giorni fa. Intanto il coordinatore di Forza Italia Micciché chiede che venga impedito alla Rai di produrre lo speciale in programma «Bentornato Massimo», mentre Zeffirelli si unisce alle critiche per sulla «finta riapertura», mentre An attacca: «Orlando al Massimo, Palermo al minimo». Chi non sembra essere stata coinvolta dai veleni palermitani è il celebre soprano Raina Kabaivanska che ha pianto di gioia vedendo il teatro Massimo ripulito dopo anni di umiliante chiusura.

Bruno Miserendino